



A dark blue map of the Persian Gulf region. A red dashed line traces a path from the Persian Gulf, through the Strait of Hormuz, and into the Arabian Sea. A red dot with concentric circles marks the location of the Strait of Hormuz. The text 'GOLFO PERSICO' is visible in the upper left, and 'STRETTO DI HORMUZ' with coordinates '26°34'N · 56°15'E' is visible near the strait. The title 'La crisi di Hormuz:' is written in large white letters, with the colon replaced by two red dots.

La crisi di Hormuz:

le vulnerabilità strategiche
del sistema energetico
globale

ENERGIA, GEOPOLITICA E SICUREZZA

LO STRETTO CHE

HA FERMATO IL MONDO

2026

INDICE DEI CONTENUTI

La rotta

01	La crisi e i mercati	1
	Una crisi energetica senza precedenti	1
	Uno shock asimmetrico	3
02	Hormuz come indicatore dei macro trend energetici globali	5
	La trasformazione della filiera globale dell'energia	5
	Hormuz amplificatore	6
	Verso una filiera elettrica e high-tech	6
	L'intersezione con l'Intelligenza Artificiale	6
	Le riserve strategiche e le previsioni del Fondo Monetario Internazionale	7
03	L'impatto della crisi sull'Alleanza atlantica	9
	Gli USA tra costi politici elevati e autonomia energetica	9
	La crisi colpisce un'Europa già fragile	9
	Impatto sull'economia italiana	11
04	Gli effetti della chiusura di Hormuz sui mercati asiatici	12
	Cina: esposta ma preparata	12
	Giappone e Sud Corea: le più vulnerabili tra le grandi economie asiatiche	13
05	Le vulnerabilità del Golfo alla chiusura di Hormuz	16
	La pressione militare sulle rotte energetiche del Golfo e del Mar Rosso	16
	Paesi del Golfo: reattività sotto pressione	18
	Arabia Saudita: resiliente, ma sempre più esposta	18
	Gas e geopolitica: il Qatar nel mirino	19
	Crisi di Hormuz e crisi di OPEC+: il passaggio da produttori a mediatori politici	21
	Conclusioni	23
	<i>Implicazioni strategiche</i>	

IL TEAM

Chi ha scritto questo report

Questo report nasce all'interno della redazione di Orizzonti Politici per spiegare che cosa ha significato la chiusura dello Stretto di Hormuz per l'energia, l'economia e gli equilibri tra Paesi. Il gruppo ha lavorato su fonti istituzionali, dati di mercato e stampa internazionale, dividendo l'analisi per aree: mercati e macro trend, Stati Uniti ed Europa, Asia e Golfo.

AUTORI



Claudio Serafini
ANALYST



Daria Keyvan Khosrow
ANALYST

EDITOR



Anna Borghetti
HEAD OF ANALYSIS



Lorenzo Pagani
SENIOR ANALYST

ORIZZONTI POLITICI

Orizzonti Politici è un think tank giovanile indipendente che analizza fenomeni politici ed economici e sviluppa analisi e proposte di policy per promuovere un dibattito pubblico consapevole e contribuire al processo decisionale.

CONTATTI

orizzontipolitici.it
info@orizzontipolitici.it

La crisi di Hormuz e le vulnerabilità strategiche del sistema energetico globale

La crisi e i mercati

Una crisi energetica senza precedenti

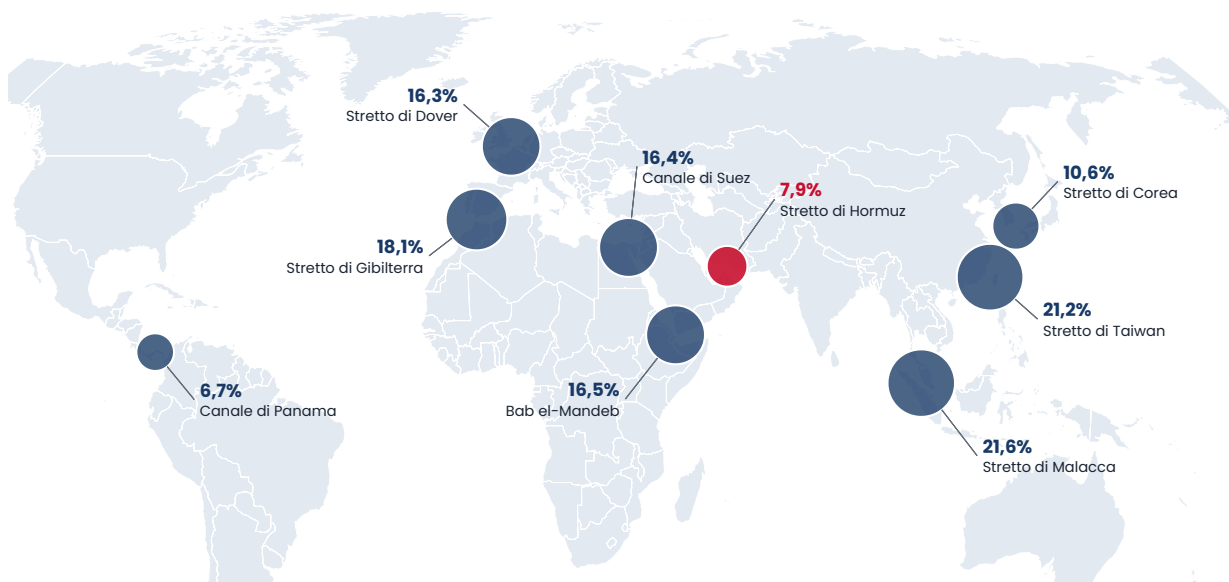
In risposta all'offensiva militare congiunta di Stati Uniti e Israele contro l'Iran iniziata il 28 febbraio 2026, le autorità iraniane hanno ostruito il passaggio di navi commerciali nello stretto di Hormuz, bloccando quasi del tutto il passaggio da cui transita circa un quarto del petrolio e il 20% del gas naturale liquefatto (GNL) mondiale.

La chiusura ha interrotto circa 11 milioni di barili al giorno di forniture di petrolio greggio, e circa 300 milioni di metri cubi al giorno di forniture di GNL. Questa interruzione ha avviato la più grande interruzione dei rifornimenti energetici nella storia del mercato globale del petrolio, con un aumento marcato su scala mondiale dei prezzi del greggio, del gas e dei fertilizzanti.

Tra i grandi corridoi del commercio marittimo mondiale, Hormuz ha una rilevanza limitata in merito a densità di traffico commerciale, ma **decisiva per i flussi energetici**.

La quota del commercio marittimo globale che transita per i principali chokepoint

Quota sul commercio marittimo globale, %



Fonte: elaborazione Orizzonti Politici su dati [CSIS](#), 22 aprile 2026.

Hormuz è quindi in fondo alla classifica per quota di commercio totale. Eppure si colloca **al secondo posto** tra i chokepoint marittimi mondiali **per volume di petrolio transitato**, con una media di **20,9 milioni di barili al giorno** nel 2023, subito dietro allo [Stretto di Malacca](#) (23,7 milioni di barili al giorno).

Prima della chiusura dello Stretto, il 27 febbraio 2026, il **petrolio Brent** si attestava a circa [73 dollari](#) al barile. Il 2 marzo 2026 il prezzo era già salito a [82,37 dollari](#) al barile, per poi superare i [105 dollari](#) l'8-9 marzo. Il **2 aprile 2026 il Brent ha toccato un picco** di [127,61 dollari](#) al barile, **il livello più alto dal 2008**. Il **costo dei fertilizzanti** è previsto in **crescita del 30%** nel 2026.

I **paesi del Golfo**, che **dipendono da Hormuz per esportare** la propria estrazione, sono stati direttamente colpiti dalla crisi: **Kuwait e Qatar rischiano contrazioni del PIL** di circa il **14%**, **penalizzati** dalla chiusura dello stretto e **dall'assenza di oleodotti alternativi** verso i mercati asiatici. In totale, cinque delle otto economie del gruppo MENAP (Bahrein, Iran, Iraq, Kuwait e Qatar) **sono proiettate verso una [contrazione del PIL](#)**.

Molti di questi paesi sono al tempo stesso importanti partner **degli Stati Uniti in materia di sicurezza**, una contraddizione che pesa sulle relazioni diplomatiche di Washington.

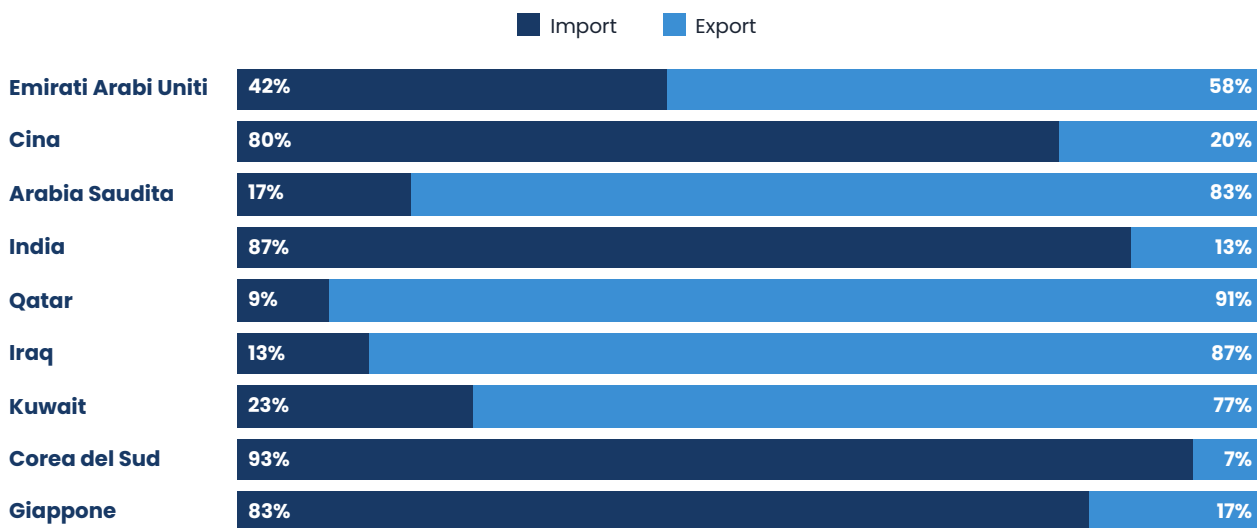
Uno shock asimmetrico

Nel 2024, l'**84%** del flusso di barili di petrolio giornaliero attraverso lo stretto di Hormuz **era destinato a mercati asiatici**, con Cina, India, Giappone e Corea del Sud che da soli ne assorbivano il **69%**. **Confrontando i volumi del transito** di merci ed energia per lo stretto di Hormuz, si nota che **lo shock energetico è asimmetrico e negativo soprattutto per le economie asiatiche**.

La maggior parte degli scambi commerciali che transitano per lo stretto è legata a un **numero ristretto di economie asiatiche e medio-orientali**. Gli esportatori del Golfo dipendono da Hormuz per movimentare la maggior parte della loro produzione, mentre le principali economie asiatiche ne dipendono per le importazioni di energia. Molti dei Paesi **più esposti** sono **partner chiave degli Stati Uniti** in materia di sicurezza:

Le principali economie asiatiche e del Golfo mostrano una dipendenza strutturale dallo stretto di Hormuz

Composizione import/export del valore degli scambi che transitano per Hormuz, %



Fonte: elaborazione Orizzonti Politici su dati Verschuur, J., Lumma, J. e Hall, J.W., *Impatti sistemici delle interruzioni nei punti di strozzatura marittimi* (2025).

La **posizione** degli **Stati Uniti**, invece, è **strutturalmente diversa**. Nel 2023, Washington importava attraverso Hormuz circa **mezzo milione di barili al giorno** di petrolio greggio, pari all'8% delle sue importazioni di greggio e ad appena il **2% del consumo interno** di liquidi petroliferi. Una **quota marginale**, che, pur essendo rilevante, **non configura una dipendenza paragonabile a quella asiatica**. La **produzione interna elevata**, aumentata soprattutto **grazie ai nuovi metodi estrattivi**, rende gli Stati Uniti molto meno vulnerabili a un'interruzione del transito nella regione.

Nonostante questo, **gli Stati Uniti restano comunque esposti agli shock dei prezzi**. Il petrolio e i prodotti raffinati sono *commodities* scambiate a livello globale e un'interruzione dell'offerta ne aumenta i prezzi

a livello mondiale. Negli Stati Uniti, al 1° giugno, il [prezzo medio](#) della benzina normale era di 4,31 dollari per gallone, e quello del diesel di 5,35 dollari per gallone. I prezzi sono leggermente diminuiti rispetto ai massimi di metà maggio, quando la benzina costava circa **1,50 dollari e il diesel circa 2,00 dollari in più rispetto ai livelli prebellici**.

Hormuz come indicatore dei macro trend energetici globali

La trasformazione della filiera globale dell'energia

Nell'ultimo decennio **il dibattito internazionale incentrato sulla transizione ecologica ha assunto un ruolo sempre più centrale**. La necessità del passaggio strutturale dai combustibili fossili (carbone, petrolio, gas naturale) alle fonti energetiche a basse emissioni e a quelle rinnovabili (solare, eolico, idroelettrico, geotermico) rappresenta la **più grande riconfigurazione della storia del ventunesimo secolo**. Il quadro normativo e politico globale si è mosso in questa direzione, poggiando oggi su pietre miliari ratificate in sede multilaterale sotto l'egida delle Nazioni Unite e delle principali agenzie energetiche internazionali. Tra queste ricordiamo:

- **Accordo di Parigi (2015)**: primo trattato globale che impegna i paesi a limitare il riscaldamento a **1,5–2 °C**. Ogni 5 anni i paesi aggiornano i piani di riduzione delle emissioni e devono rendicontare i progressi.
- **Global Stocktake + COP28 (Dubai, 2023)**: la svolta operativa. Il GST rappresenta il meccanismo di valutazione dell'Accordo di Parigi e la sua prima applicazione concreta, con obiettivi più ambiziosi e monitoraggio dei dati AIE (Agenzia Internazionale dell'Energia).
- **IRA (USA, 2022) + Legge Europea sul Clima (2021)**: quadri operativi specifici da parte degli Stati Uniti, con la più grande iniezione di capitali pubblici mai destinata alla transizione energetica (**circa \$370 mld in 10 anni**), e dell'UE, che ha reso vincolante la **neutralità climatica al 2050** con divieti e fondi per le regioni più dipendenti dai fossili.

Il principale macro trend riguarda la centralità dell'elettricità nel sistema economico contemporaneo, tant'è che **secondo l'AIE viviamo nell'era dell'elettricità** ("*Age of Electricity*"). Nel 2025 gli investimenti nell'elettrico hanno raggiunto **circa \$1,5 trilioni**, previsti in crescita a \$1,6 trilioni nel 2026. I vantaggi principali dell'elettricità risiedono nella sua versatilità e decentralizzazione. Difatti, l'energia generata da fonti rinnovabili locali è resiliente e rende le economie maggiormente indipendenti. Tuttavia, **la vulnerabilità nel periodo della transizione è la filiera**. Alcuni esempi riguardano la dipendenza dalla rete ancora proveniente da carbone o gas, lo stoccaggio e il riciclo di batterie efficienti oppure l'approvvigionamento di materie critiche, da cui le batterie e i pannelli solari dipendono.

Hormuz amplificatore

La crisi sullo Stretto di Hormuz ha esposto drammaticamente la vulnerabilità strutturale dell'economia globale dipendente dai flussi di idrocarburi marittimi. Questa è stata una *wake up call* mondiale sulla dipendenza da punti nevralgici. La conseguenza è lo spostamento dell'attenzione verso temi di sicurezza energetica, e un'immediata consapevolezza circa lo stretto legame con la sicurezza militare e territoriale: **non è sufficiente diversificare i fornitori se il resto della filiera resta scoperto**. La necessità di **proteggere la supply chain** incide direttamente sulla creazione di nuove forme di resilienza sistemica. D'altro canto, **la crisi di Hormuz non ha affatto rallentato la transizione, bensì ne ha riconfermato l'indispensabilità geopolitica**, elevandone il ruolo da transizione "ecologica" a imperativo di "sicurezza nazionale". **L'impennata dei prezzi** dei combustibili fossili causata dallo shock di Hormuz **ha reso i sistemi di energia pulita, l'efficienza energetica e l'adozione accelerata dei veicoli elettrici ancora più competitivi ed economici** per i Paesi importatori, riducendo drasticamente la bolletta energetica strutturale.

Verso una filiera elettrica e high-tech

Se la filiera dei combustibili fossili si sviluppa lungo un **percorso lineare** (dall'estrazione localizzata al trasporto su rotte consolidate, fino alla combustione in impianti centralizzati), quella delle energie rinnovabili si configura come un **ecosistema dinamico, circolare e profondamente interconnesso**.

I pilastri della nuova catena energetica sono le *grid* (reti intelligenti che trasportano e distribuiscono energia), i trasformatori (cuore della conversione ad alta tensione, oggi intasati da tempi di consegna lunghi) e le batterie (soluzione chiave per accumulare l'energia intermittente di sole e vento). Le *grid*, il vero sistema circolatorio della transizione, sono oggi il principale collo di bottiglia: **secondo l'AIE, oltre 3.000 GW di progetti rinnovabili sono bloccati per l'inadeguatezza delle reti, rischiando di fermare fisicamente la transizione se non si raddoppiano gli investimenti entro il 2030**. Allo stesso modo, i trasformatori di potenza soffrono di **tempi di consegna record (fino a 4 anni)**, paralizzando sia le rinnovabili che le infrastrutture urbane.

L'intersezione con l'Intelligenza Artificiale

Questo profondo cambiamento della filiera si scontra e si intreccia simbioticamente con un altro megatrend globale: **l'esplosione della domanda energetica guidata dall'Intelligenza Artificiale generativa e dai data center (*hyperscalers*)**. La digitalizzazione dell'economia sta dando vita a una **nuova filiera industriale ad altissima intensità energetica**, geograficamente e strutturalmente dipendente dall'accesso a elettricità affidabile e continua. **Il consumo elettrico globale dei data center**

è in costante aumento ed è in crescita anche la domanda di componenti elettrici come trasformatori, cavi in rame ad alta conduzione e sottostazioni. Allo stesso tempo, l'IA è in grado di tracciare con precisione la produzione da fonti rinnovabili e ottimizzare le reti esistenti. **La crisi odierna mette in luce l'interdipendenza delle catene del valore e pone al centro il dibattito sulla trasformazione dell'intera filiera energetica globale.**

Le riserve strategiche e le previsioni del Fondo Monetario Internazionale

La **risposta istituzionale più immediata** alla chiusura dello stretto è arrivata **dall'AIE**, nata proprio dopo gli shock petroliferi degli anni '70 con il mandato di imporre ai suoi membri il mantenimento di riserve strategiche. L'Agenzia ha **pianificato il più grande rilascio di riserve** di petrolio greggio **della sua storia: 400 milioni di barili** in circa due mesi, volume che rappresenterebbe approssimativamente il **7% della domanda globale**. È una risposta istituzionale rilevante ma **insufficiente a colmare il deficit** lasciato dalla chiusura dello stretto, con il mercato che ha perso circa 11 milioni di barili al giorno su un **flusso normale** di circa **20 milioni** che transitano per Hormuz, **pari a circa il 15-17%** della domanda globale.

Le previsioni del FMI fotografano l'entità dello shock sull'economia mondiale. Nel World Economic Outlook di aprile, il Fondo ha **abbassato la previsione di crescita globale dal 3,3% al 3,1%**, citando esplicitamente il conflitto come fattore determinante. La media globale, tuttavia, nasconde **differenze regionali marcate**. Gli ultimi dati disponibili di luglio 2026 (WEO) indicano una **crescita globale al 3%**, in aumento di 0,4% per il 2027. Anche **l'inflazione è aumentata** da 4,1% nel 2025 **a 4,4%**. Il **prezzo del petrolio per il 2026 è dato a \$80/barile**, in discesa a \$70/barile per l'anno prossimo.

Il FMI individua diversi **ammortizzatori**. Molti Paesi hanno utilizzato le proprie riserve commerciali e strategiche per fronteggiare l'impennata dei prezzi. Contemporaneamente, le imprese hanno ridotto alcuni consumi energetici, riducendo la domanda. La produzione extra-Golfo è aumentata, contribuendo a compensare parte della perdita. Infine, l'aumento delle rinnovabili e la diminuzione dell'intensità energetica rispetto agli anni precedenti hanno reso molte economie **meno vulnerabili allo shock**. La combinazione di questi elementi ha **permesso l'assorbimento dello shock petrolifero nel breve termine** sui mercati e per i governi nazionali.

World Economic Outlook (WEO)

Fondo Monetario Internazionale (FMI) · dati mondiali

AREA	INDICATORE	2025	2026
Mondo	PIL, variazione %	3,44	3,06
Mondo	Indice dei prezzi al consumo, variazione %	4,13	4,42
Mondo	Petrolio Brent, dollari al barile	68,33	80,19

Fonte: elaborazione Orizzonti Politici su dati WEO – FMI, settembre 2026.

Su questi dati si può ragionare su possibili scenari. **La durata del conflitto resta la variabile più rilevante.** La sua **persistenza aumenterebbe l'inflazione**, **spingendo le banche ad aumentare i tassi di interesse** (scenario non ancora realizzato, se non in misura graduale). Frenare in questo modo **l'inflazione rischia anche di rallentare l'economia, portando ad uno stato di recessione.** Attualmente, il commercio internazionale di beni e servizi (in volume) **cresce del 4,3%**. Tuttavia il dato è in larga parte **trainato dal settore dell'IA**, che nel 2025 ha contribuito per **oltre il 40% alla crescita globale.**

La crisi di Hormuz ha prodotto uno shock significativo, ma non proporzionale ad una vera e propria *disruption* dei mercati, con la capacità di assorbimento del sistema energetico che ha limitato l'impatto sulla crescita globale. **Il principale lascito macroeconomico è il bilancio tra crescita e stabilità dei prezzi: l'aumento dei costi energetici rallenta l'attività e aumenta l'inflazione.** La domanda da farsi nei prossimi mesi è sicuramente: *"Quanto a lungo bisognerà operare in capacità ridotta e a prezzi volatili?"*

L'impatto della crisi sull'Alleanza atlantica

In vista delle elezioni di novembre, la Casa Bianca si prepara ad affrontare il costo politico dell'intervento in Medio Oriente. Intanto, l'Unione Europea subisce un nuovo rincaro dei prezzi che aggrava la sua pre-esistente crisi di competitività industriale e dipendenza energetica. A farne le spese sono i paesi manifatturieri più esposti alle importazioni di gas e greggio come l'Italia, dove la crisi incide sull'export e i prezzi di consumo.

Gli USA tra costi politici elevati e autonomia energetica

Nell'opinione pubblica internazionale la **contrarietà** al conflitto è **diffusa** ed è **alimentata** soprattutto **dall'impatto** diretto **sui prezzi dei carburanti e sul costo della vita**. L'impatto si è trasmesso immediatamente ai consumatori finali negli Stati Uniti: **i prezzi dei carburanti sono aumentati tra aprile e maggio del 20%**, con il diesel che ha segnato, in particolare, **un rialzo del 30%**. Questo dato potrebbe avere un impatto diretto **sulle prospettive elettorali di Trump in vista delle elezioni di medio termine** di novembre. La **percezione** che mette d'accordo vari filoni ideologici e correnti di pensiero è quella **di un errore da parte degli Stati Uniti** che, avviando un conflitto in una regione critica per il mercato globale, hanno contribuito a **destabilizzare** la stessa architettura delle **relazioni economiche internazionali** su cui si fonda la propria influenza globale.

Tuttavia, a differenza dell'Europa e dell'Asia Orientale, **gli USA godono di ricche fonti di gas domestiche**. Tra tutte spicca lo **shale gas** o fratturazione idraulica, **metodo estrattivo** che ha **aumentato l'estrazione di gas naturale da parte degli States**, da 489,4 miliardi di metri cubi di gas naturale nel 2005 a **1.033 nel 2024**, contribuendo a convincere l'amministrazione Trump di avere maggiormente mano libera rispetto al Medio Oriente.

Gli Stati Uniti sono già oggi il **maggiore esportatore mondiale di GNL** e la loro importanza è destinata ad aumentare ulteriormente. Entro il 2030, **quasi il 50% della nuova capacità globale** di liquefazione ed esportazione che entrerà in funzione sarà localizzata negli Stati Uniti.

La crisi colpisce un'Europa già fragile

La crisi interagisce con la **preesistente mancanza di competitività dell'Unione europea legata ai prezzi dell'energia**. L'**Action Plan for Affordable Energy** della Commissione europea riconosce che la **povertà energetica** colpisce **più di 46 milioni di europei** e che i **prezzi al dettaglio dell'elettricità** per l'industria nel 2023 erano **quasi il doppio** della media 2014–2020.

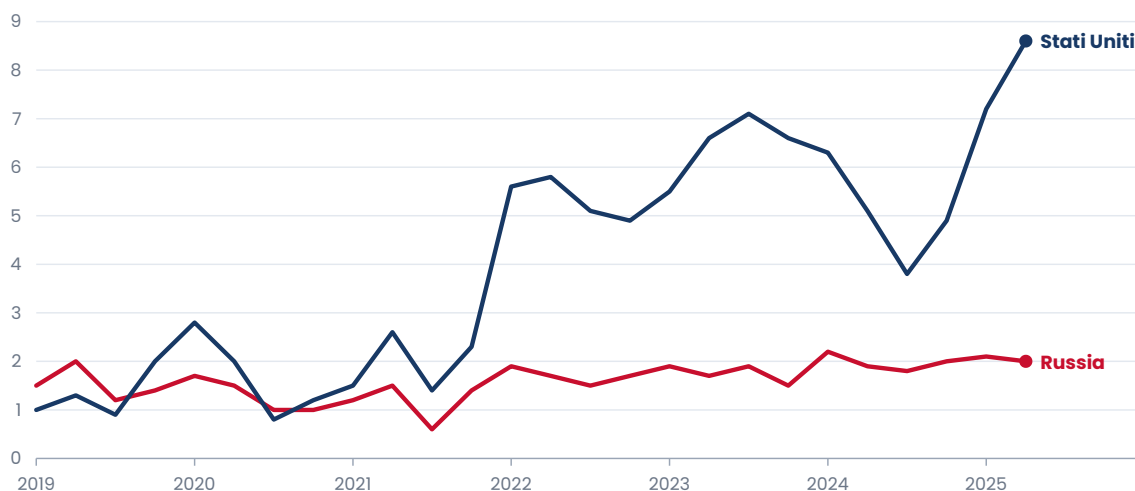
La **crisi energetica mediorientale del 2026** rappresenta un **banco di prova** per la competitività e per l'autonomia strategica, mettendo in **evidenza quanto** l'UE continui a essere in **ritardo rispetto agli Stati Uniti e alla Cina in quanto a resilienza energetica** di lungo periodo e capacità di proteggere il proprio apparato produttivo dagli shock legati ai combustibili fossili. **Come diagnosticato nel rapporto Draghi del 2024**, i prezzi al dettaglio dell'elettricità, in particolare per i settori industriali, sono attualmente **da due a tre volte più alti** rispetto a quelli negli Stati Uniti e in Cina, e il Giappone è esplicitamente citato per la sua rete diversificata di approvvigionamento e capacità di autoproduzione, segnalando come **il costo dell'elettricità stia collocando Bruxelles al di fuori della competizione industriale globale**.

Il **gas naturale liquefatto (GNL)** è il **principale determinante del prezzo dell'elettricità in Europa**, in particolare in Belgio, Grecia, Italia e Paesi Bassi. In aggiunta, la chiusura dello Stretto di Hormuz ne ha ora ridotto in modo significativo le esportazioni. Ridotte sono anche le alternative diplomatiche dell'UE, che sempre di più importa gas dagli Stati Uniti. **Nel secondo semestre del 2025 gli USA hanno coperto il 57% delle importazioni europee di GNL** e l'Institute for Energy Economics and Financial Analysis (IEEFA) **prevede che l'UE potrebbe importare da oltreoceano l'80% del suo GNL entro il 2028**.

Intanto Mosca **rimane il secondo fornitore di GNL dell'UE**, nonostante l'obiettivo del blocco di eliminare gradualmente le importazioni di gas russo. Nel primo trimestre del 2026, le **importazioni di GNL russo sono aumentate del 16%** su base annua raggiungendo **un record trimestrale, trainate dalle consegne a Francia, Spagna e Belgio**.

Importazioni di GNL dell'Unione europea da Stati Uniti e Russia

Miliardi di piedi cubi al giorno



Fonte: elaborazione Orizzonti Politici su dati ENTSG, Eurostat, Bruegel (via [IEEFA](#)).

Impatto sull'economia italiana

In Italia l'impatto è visibile direttamente sui prezzi dell'energia, il cui import netto è stato di **oltre €3 miliardi in più tra marzo e aprile 2026**, rispetto agli stessi mesi del 2025. **L'Italia è particolarmente esposta alla crisi del gas**, che rappresenta il **39% del fabbisogno energetico italiano**, contro una media UE di circa 23%. E in particolar modo è impattata dall'aumento dei prezzi. I prezzi energetici al consumo sono **aumentati del 17%** (crescita tendenziale settembre 26/25) e **l'inflazione è salita al +3,3% ad agosto**; l'economia si prepara a frenare nella parte finale dell'anno, vista la coda dei fondi PNRR.

Sulla bilancia dell'export, la crescente esposizione commerciale verso il Golfo, inserita nella strategia di diversificazione geografica delle esportazioni, rischia di attraversare una fase di vulnerabilità. Tra il 2019 e il 2025 le vendite italiane verso i Paesi del Golfo sono **aumentate del 76%**, confermando la massiccia partecipazione italiana. Durante la crisi, **la frenata delle esportazioni verso il Golfo è stata del 31% nel periodo marzo-giugno 2026 rispetto allo stesso periodo del 2025**. Gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita restano tuttavia Paesi strategici per la crescita dell'export italiano. **Hormuz non invalida la strategia di diversificazione; ne rivela il costo in termini di esposizione a shock geopolitici. Questo ragionamento riflette la direzione dell'Unione Europea sulla sicurezza energetica, la trasformazione della filiera e la transizione ecologica.** Tutti questi obiettivi implicano un inevitabile passaggio verso un periodo di maggiore incertezza e la chiave per il nostro continente è imparare a navigarla in modo resiliente.

Gli effetti della chiusura di Hormuz sui mercati asiatici

Il blocco di Hormuz scuote la Repubblica Popolare che, resiliente di fronte alla crisi energetica, rafforza la cooperazione con la Russia e l'Asia centrale. Giappone e Corea del Sud pagano il prezzo della loro dipendenza energetica e avviano misure d'emergenza e cooperazione.

Cina: esposta ma preparata

Pechino figurava come il **maggiore acquirente mondiale del greggio iraniano** con circa **1,4** milioni di barili al giorno nel 2025, **coprendo l'80% delle esportazioni** complessive di Teheran, **aggirando le sanzioni internazionali**. Per farlo, utilizzava una rete opaca di società di **copertura**, flotte ombra e piccoli istituti finanziari, **in cambio di greggio scontato**, in un asse di cooperazione che rappresentava un **problema strategico strutturale** per Washington.

La **chiusura dello Stretto di Hormuz** e l'impennata dei costi energetici stanno **colpendo** duramente **anche l'economia cinese**. A marzo 2026 **l'export è rallentato** al +2,5% annuo, mentre **le importazioni sono balzate del 27,8%**, riducendo il surplus commerciale a **51,1 miliardi di dollari** (dal picco di 213,6 miliardi nei primi due mesi).

Tuttavia, sebbene i dati dimostrino un'alta dipendenza dalla regione, questa è **bilanciata** da rotte di **approvvigionamento diversificate** e una **transizione energetica** alle rinnovabili già in corso, come testimonia l'inversione di tendenza nell'importazione di greggio, che scende del **2% nel 2024**, rispetto a decenni di crescita continua. Inoltre, al 2 marzo 2026, giorno della chiusura dello stretto, la Cina deteneva **riserve strategiche consistenti** che ammontavano a **1,39 miliardi di barili** di petrolio in stoccaggio, una quantità sufficiente a coprire **120 giorni di importazioni nette** di greggio ai livelli del 2025.

Inoltre, **le navi cinesi** beneficiano di un **trattamento di favore** da parte della Repubblica islamica. Delle **187 navi** che hanno **attraversato con successo lo stretto** tra il **4 marzo e il 20 aprile**, oltre la metà appartiene a compagnie di navigazione di soli quattro Paesi: **Cina + Hong Kong (20,3%)**, Grecia (16%), UAE (12,3%), Iran (12,3%).

Allo stesso tempo, se è vero che la Cina è il maggiore acquirente di petrolio che transita per Hormuz, è altrettanto importante sottolineare che **il principale fornitore di greggio e gas di Pechino rimane la Russia**. Nel 2024-2025 copriva il **19-20%** delle importazioni totali, con volumi frequentemente superiori a **2,17** milioni di barili al giorno trasportati nella rotta continentale ESPO (*Eastern Siberia-Pacific Ocean*) e

la Russia ha manifestato pubblicamente la volontà di aumentare le forniture attraverso *Power of Siberia* e **nuovi gasdotti** (*Power of Siberia-2*, rotta via Mongolia).

Il nodo del GNL cinese

Circa il 30% delle importazioni cinesi di GNL transitava attraverso Hormuz prima della crisi, con il Qatar come principale fornitore (28% del totale importato). Il blocco dello stretto ha sottratto circa **il 46% delle forniture di gas mediorientali della Cina**. Tuttavia, dopo il crollo iniziale **del 23% a marzo-aprile 2026**, le importazioni cinesi di GNL sono **risalite a 4,86 milioni di tonnellate a maggio**, tornando in linea con i livelli dello stesso periodo del 2025.

Questo recupero è stato possibile grazie a una **rapida diversificazione dei fornitori**: la quota di **gas non proveniente** dal Medio Oriente è salita **dal 65% all'82%** nel primo semestre 2026, con **la Russia che è diventata il principale nuovo fornitore netto di GNL**.

L'Asia centrale completa il quadro: il Kazakhstan-China Oil Pipeline trasporta fino a 400.000 barili al giorno di petrolio, mentre il Central Asia-China Gas Pipeline fornisce a Pechino circa 55 miliardi di metri cubi di gas all'anno da Turkmenistan, Uzbekistan e Kazakhstan. E una quarta linea è attualmente in costruzione (Line D).

La crisi in Medio Oriente potrebbe dunque dare ulteriore impulso all'asse energetico sino-russo che prevede l'implementazione del gasdotto Power of Siberia 2, per collegare la Siberia occidentale alla Cina attraverso la Mongolia con una capacità prevista di 50 miliardi di metri cubi annui. Un memorandum giuridicamente vincolante tra Gazprom e CNPC è già stato firmato nel settembre 2025, definendo l'intenzione politica di costruire il progetto, ma il contratto commerciale finale resta **bloccato dal disaccordo sul prezzo del gas**. Intanto, sul fronte domestico, la **Cina potenzia la propria autosufficienza** anche aprendosi a fonti non convenzionali come la fratturazione idraulica, tecnica di estrazione innovativa e altamente inquinante già impiegata negli USA.

Giappone e Sud Corea: le più vulnerabili tra le grandi economie asiatiche

Il **Giappone** entra nella crisi energetica con **importanti vulnerabilità strutturali**, ma in una **posizione leggermente più solida** rispetto ai suoi *competitors*, tra cui spicca la Corea del Sud.

Tokyo **si affida al Medio Oriente per circa il 95% delle sue forniture di petrolio** e l'11% delle sue importazioni di gas naturale liquefatto. A gennaio ha importato 2,8 milioni di barili di petrolio al giorno, di cui 1,6 milioni passavano per Hormuz. **Allo scoppio della crisi deteneva una solida riserva strategica** equivalente all'importazione ai livelli del 2025 **per 254 giorni di consumo**.

Dall'altro lato, **la Corea del Sud, tra le principali economie asiatiche, è quella che affronta la crisi di Hormuz dalla posizione più difficile**. Seul dipende dalle importazioni per circa il 45% del proprio

fabbisogno di **nafta** (materia prima essenziale per la petrolchimica, la plastica e le fibre sintetiche), di cui il **77%** proviene dal Medio Oriente.

A inizio marzo 2026, il presidente Lee Jae-myung ha **avviato misure d'emergenza** energetica prevedendo alta inflazione, tassi di interesse elevati e won debole. **In risposta** al rischio di carenze, **Seul ha rapidamente vietato le esportazioni di nafta**, classificandola come bene strategico di sicurezza economica. Una misura d'emergenza che segnala quanto il margine di manovra sia ridotto.

Il divario di autosufficienza tra Giappone e Corea del Sud

In risposta alla crisi e con lo scopo di tenere vivo il proprio primato nei settori automotive, petrolchimico e dei semiconduttori, il Giappone **ha costruito nel tempo un sistema di approvvigionamento molto più diversificato e autosufficiente**. Tra le fonti figura **l'Australia**, che copre circa il **40%** delle importazioni giapponesi di GNL, buona parte attraverso progetti in cui Tokyo detiene partecipazioni dirette, tra cui l'Ichthys LNG Project. Il Giappone importa inoltre circa il **10%** del suo GNL dal **progetto russo Sakhalin-2**, in cui le aziende giapponesi mantengono quote azionarie.

Gli investimenti nell'ambito della produzione nazionale di energia hanno portato Giappone e Corea del Sud a risultati differenti. Il tasso di **autoproduzione della Corea del Sud**, ovvero la quota di petrolio e gas garantita da produzione nazionale o da partecipazioni estere delle aziende locali, si attestava **al 10,8% nel 2024**, in calo rispetto al **15,5% del 2015**. Nello stesso periodo, il **Giappone** ha aumentato quel dato **dal 27,2% al 42,1%**, puntando al **60% di autoproduzione entro il 2040**.

Sotto l'amministrazione Lee Myung-bak, la Corea ha **investito** circa **36 trilioni** di won (24 miliardi di dollari) attraverso imprese statali (Korea National Oil Corporation, Korea Gas Corp. e Korea Resources Corporation) con l'obiettivo di portare il tasso di autoproduzione al 30% entro un decennio, **contro i circa 100 miliardi** di yen (630 milioni di dollari) **che il Giappone stanziava ogni anno**.

Tokyo e Seul convergono sulla sicurezza energetica

L'**Economic Security Promotion Act (ESPA)** giapponese (2022), nato dopo lo shock per le terre rare del 2010 scatenato dalla contesa con la Cina sulle isole Senkaku, rappresenta un **modello di resilienza** e controllo statale sulle materie prime critiche a cui Seul si è allineata. Il piano **istituisce una lista di materie prime critiche** e **introduce sanzioni** per le aziende che non ne rispettano i limiti all'esportazione durante le emergenze. Nel dicembre 2025 anche il Ministero sudcoreano del Commercio, Industria e Risorse ha istituito una Industrial Resource Security Office, per la sicurezza economica e delle catene di approvvigionamento. **Nel marzo 2026, Corea del Sud e Giappone hanno poi firmato il Korea-Japan Supply Chain Partnership Arrangement, un accordo di cooperazione sulle supply chain e sulla stabilità delle forniture di GNL maturato sotto la pressione della crisi di Hormuz.**

La premier giapponese Takaichi ha esplicitamente collegato questo quadro a un'iniziativa più ampia denominata **POWERR Asia** (*Partnership On Wide Energy and Resources Resilience Asia*), presentandolo come cooperazione **per "migliorare la resilienza delle nostre forniture energetiche"**, con particolare riferimento alla crisi in Medio Oriente e alle interruzioni nello Stretto di Hormuz.

Il punto analitico centrale è che **Tokyo offre a Seul un modello di resilienza istituzionale più maturo**, che potrebbe risultare indispensabile contro la coercizione economica cinese e gli shock energetici. Ma è interessante anche notare come, **sempre più, gli Stati con economie liberali stiano stringendo il loro controllo sui settori strategici** dell'economia in modo simile al modello cinese e statunitense.

Le vulnerabilità del Golfo alla chiusura di Hormuz

La pressione militare sulle rotte energetiche del Golfo e del Mar Rosso

La piena ripresa delle ostilità di fine agosto ha definitivamente archiviato il fragile cessate il fuoco della scorsa primavera (aprile – luglio 2026). A settembre, gli Stati Uniti hanno ripreso i raid nello Stretto di Hormuz, scatenando la reazione di Teheran. In risposta, **l'Iran ha colpito basi statunitensi in Kuwait, Giordania, Bahrein ed Emirati Arabi Uniti**, causando la riattivazione del blocco navale da parte di Washington. I **50.000 militari mobilitati fino al 2027** suggeriscono un'amministrazione americana in preparazione ad un prolungamento del conflitto nell'ottica di una strategia che punta a mantenere la coercizione fino alle elezioni di *mid-term* di novembre 2026, per poi concentrarsi sulla pressione economica. Tuttavia, **i negoziati sul nucleare rimasti congelati e l'affidamento di Teheran sul sostegno di Russia e Cina non depongono a favore di un accordo diplomatico.**

Parallelamente, **gli Houthi in Yemen hanno dichiarato un embargo alle petroliere saudite dirette verso Bab el-Mandeb alla fine di luglio**, attaccando due navi e costringendo il dirottamento delle rotte verso Suez o il Capo di Buona Speranza. Sotto la pressione di Teheran, gli Houthi minacciano di estendere il blocco in caso di nuovi attacchi statunitensi all'Iran. **Una chiusura totale priverebbe l'Arabia Saudita dell'ultima via alternativa a Hormuz** per i traffici diretti in Asia, aggravando ulteriormente la situazione del Mar Rosso, dove i transiti restano **fermi al 35-40%** rispetto ai livelli pre-crisi. Nel Golfo, l'impossibilità di esportare e la saturazione degli stoccaggi hanno costretto a chiudere pozzi: pur dirottando 3-4 milioni di barili al giorno via terra tramite l'oleodotto saudita *East-West Pipeline*, **restano fuori mercato 8 milioni di barili giornalieri**, a cui si sommano altri 1,5-2 milioni di greggio iraniano a rischio per il blocco navale.

Infrastrutture energetiche e punti critici del Golfo e del Mar Rosso

Oleodotti di bypass, porti, terminali GNL e basi statunitensi citati nel report



Fonte: elaborazione Orizzonti Politici su dati [IEA](#) ed [EIA](#). Tracciati degli oleodotti indicativi.

A risentirne è anche l'economia non-oil, a partire dal turismo: i voli nei principali hub (Doha, Abu Dhabi e Dubai) **si sono dimezzati** e **l'occupazione alberghiera a Dubai è crollata del 30%**. Si difende meglio l'Arabia Saudita, che registra un calo più limitato (-15%) grazie alla resilienza del turismo religioso.

Il conflitto colpisce anche l'economia non-oil del Golfo

Variazione rispetto ai livelli pre-crisi, %

Voli nei principali hub

Doha, Abu Dhabi e Dubai

-50%

Occupazione alberghiera

Dubai

-30%

Turismo

Arabia Saudita

-15%

Fonte: elaborazione Orizzonti Politici su dati [IATA](#) e sui dati di settore citati nel testo.

Paesi del Golfo: reattività sotto pressione

Nelle monarchie del Golfo gli effetti della guerra sono stati più gravi. **Prima del conflitto, i Paesi del GCC controllavano una quota significativa delle riserve mondiali di idrocarburi e rappresentavano il principale hub di esportazione verso l'Asia.** Nel 2025, con circa **20 mb/d** (un quinto del commercio globale), **la chiusura dello Stretto di Hormuz ha ridotto del 30% il trasporto di greggio.** Anche il mercato del gas ha risentito: il **93% dell'export di GNL del Qatar** e il **96% di quello degli Emirati** transitavano da Hormuz.

All'interno del GCC, la crisi ha evidenziato profonde asimmetrie. Gli Emirati Arabi Uniti ne sono l'esempio più emblematico: **Abu Dhabi aveva investito ingenti risorse nella realizzazione dell'oleodotto ADCOP, che collega i giacimenti interni al terminale di Fujairah,** fondamentale per bypassare Hormuz. Con una capacità di **1,5 mb/d**, avrebbe potuto mitigare il rischio, ma in guerra ogni infrastruttura è vulnerabile. **A marzo, il porto di Fujairah è stato colpito da attacchi con droni e missili, causando incendi e la sospensione temporanea delle operazioni.** A dimostrazione che anche infrastrutture di riserva non garantiscono piena resilienza in contesti di guerra ad alta intensità.

Dinamiche simili hanno interessato Kuwait e Bahrein, dove non è stato il calo della produzione a pesare, ma la dipendenza dalle rotte marittime. **L'Iran ha concentrato la sua pressione su obiettivi militari statunitensi,** come la base di Ali Al Salem in Kuwait e il quartier generale della Quinta Flotta in Bahrein. La produzione dei Paesi del Golfo resta essenziale, ma **la sicurezza di terminali, porti, rotte e punti di transito è risultata fragile.**

La strategia emiratina di costruire logistica, finanza e servizi attorno all'energia è corretta, ma l'impatto del conflitto ha colto molti impreparati. Il cambiamento strutturale della sicurezza energetica globale mostra come la vulnerabilità delle infrastrutture si traduca rapidamente in rischi finanziari, **necessità di diversificazione e adattamento a una futura economia post-oil.** La crisi ha anche accentuato **il dilemma strategico degli Emirati:** mantenere la partnership con Washington senza compromettere i rapporti commerciali con Teheran, per evitare scontri diretti.

Arabia Saudita: resiliente, ma sempre più esposta

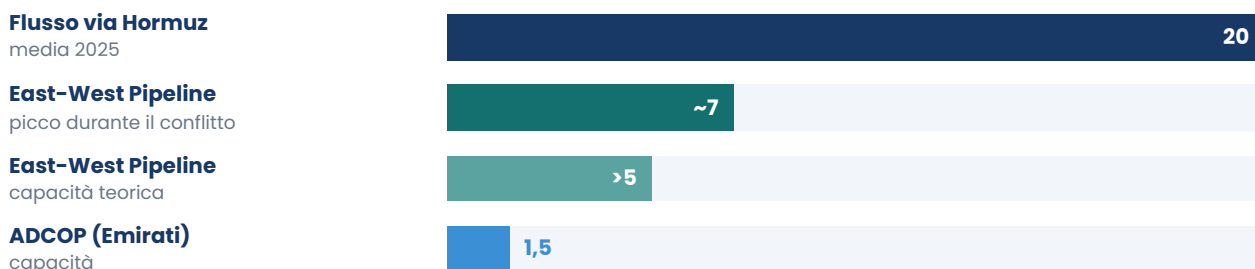
L'Arabia Saudita è lo Stato più preparato per costruire una valida capacità di resilienza. Possiede la **maggiore capacità produttiva inutilizzata** all'interno dell'OPEC+ (Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio), un elemento che storicamente ha garantito al Regno un **ruolo stabilizzatore** nei mercati petroliferi internazionali. **L'Arabia Saudita dispone dell'oleodotto East-West Pipeline** (Petroline), circa 1.200 chilometri, **che collega i giacimenti orientali del Paese al porto di Yanbu sul Mar Rosso.** L'infrastruttura possiede una **capacità teorica superiore a 5 mb/d**, consentendo di ridurre parzialmente la propria dipendenza da Hormuz. Durante il conflitto, l'oleodotto è stato spinto a lavorare a pieno ritmo

(arrivando a pompare fino a [circa 7 mb/d](#) verso la costa occidentale) per permettere ai flussi di petrolio di non interrompersi. **Attualmente, è teatro di tensioni che interessano anche gli Houthi, insieme alle raffinerie e i complessi petroliferi di Aramco.** La riconfigurazione del porto di Yanbu ha determinato **un'elevata concentrazione dei flussi logistici su un'unica infrastruttura**, incrementandone inevitabilmente il valore strategico, ma anche l'esposizione al rischio. Gli attacchi contro la raffineria e le aree portuali, pur causando danni relativamente contenuti, hanno prodotto l'arresto delle operazioni di carico, ritardi nelle consegne e un incremento dei costi assicurativi. Nuovamente, le [minacce rivolte ai complessi](#) di **Abqaiq** e **Shaybah** hanno confermato come **l'obiettivo strategico degli attacchi non fosse la distruzione della capacità produttiva, quanto l'introduzione dell'elemento di incertezza sulla filiera globale.**

Il programma Vision 2030 è la soluzione saudita per ridurre la dipendenza strutturale dal petrolio. Si sviluppa attraverso il turismo, l'industria manifatturiera, la logistica tecnologica e gli investimenti. Tuttavia, la guerra ha dimostrato che la vulnerabilità è anche legata alla trasformazione del modello economico nazionale. Il programma Vision 2030 richiede un ambiente regionale stabile e un costante afflusso di capitali esteri, al momento a repentaglio. Al momento, le infrastrutture sono esposte e l'economia è in una fase di contrazione. Ciononostante, l'Arabia Saudita continuerà a investire su questi progetti e sulla continua espansione delle [vie di trasporto](#) delle risorse energetiche.

Gli oleodotti di bypass coprono meno della metà del flusso che passava per Hormuz

Milioni di barili al giorno (mb/d)



Fonte: elaborazione Orizzonti Politici su dati [IEA](#), [Seatrade Maritime](#) e [Financial Times](#).

Gas e geopolitica: il Qatar nel mirino

Nel panorama mediorientale, il Qatar rappresenta l'esempio più lampante di come la leadership globale in un settore non coincida con una reale sicurezza energetica. Come **secondo esportatore mondiale di GNL e fornitore chiave per i mercati asiatici ed europei**, il Paese ha dovuto fare i conti con una vulnerabilità strutturale profonda: **la quasi totalità delle sue esportazioni**, alimentate dal gigantesco giacimento offshore North Field, **dipende interamente dal passaggio** attraverso il complesso di Ras Laffan Industrial City e il successivo transito obbligato **nello Stretto di Hormuz**. A differenza del petrolio, che può contare su opzioni di bypass terrestri come gli oleodotti, **il gas naturale possiede una rigidità logistica estrema**. Oltre a rappresentare geologicamente la continuazione del South Pars, il giacimento

di gas naturale iraniano (che insieme al North Field qatariota rappresenta il più grande hub di gas al mondo), non contempla alternative immediate ai terminali marittimi. La chiusura dello Stretto ha bloccato alla fonte la catena di liquefazione e trasporto.

Il Qatar ha subito attacchi mirati, ospitando la base americana Al Udeid Air Base. Allo stesso tempo, anche le infrastrutture di QatarEnergy, principale compagnia petrolifera e del gas del Paese, sono state colpite. Il CEO ha dichiarato rallentati i progetti della compagnia perché è difficile far arrivare in Qatar componenti e attrezzature essenziali: **la produzione di GNL deve essere dunque tenuta a volume minimo**. Ci sono stati alcuni tentativi di effettuare ship-to-ship transfers fuori da Hormuz, ma si tratta di **operazioni ad alto rischio**, sia per una rappresaglia dei Guardiani della Rivoluzione sia per il pericolo tecnico di un trasferimento segreto di GNL a -160 °C in mare aperto.

Tra dilemma della sicurezza e proiezione di potenza

Sul piano diplomatico, il posizionamento del Qatar è di *Omni-Alignment*. La logica del buon rapporto con i vicini si combina ad alleanze secondo convenienza che da anni il Qatar sta intrecciando sia nella regione sia a livello internazionale. **Il giacimento di gas non è oggetto di contesa con l'Iran. Con gli Accordi di Abramo, sia Qatar sia EAU hanno normalizzato i rapporti con Israele** (non è un caso che siano stati i più colpiti dall'Iran), **mentre verso l'Arabia Saudita si evidenzia il soft power di culla della religione islamica** in un contesto di monarchia assoluta.

Sul piano internazionale, il Qatar si pone come **alleato militare statunitense e al contempo partner commerciale della Cina**. **La strategia diplomatica del Qatar è stata quella di assumere il ruolo di mediatore**. La ricerca della stabilità è una grande priorità per uno Stato in espansione economica con materia prima da offrire sul mercato. A conferma, il complicato ruolo che si è assunto il Qatar nella mediazione del più grande snodo in Medio Oriente, ovvero la questione palestinese. **Nel caso del conflitto in Iran, Doha ha scelto di appoggiare la mediazione pakistana**, anziché rivendicarne una propria. Quest'ultimo è un alleato storico degli Stati Uniti e, da non dimenticare, condivide il confine sud-est dell'Iran. Di recente **il Pakistan si è anche allineato con l'Arabia Saudita**, vicina agli USA e in cerca di potenziamento militare in ottica anti-iraniana. Da tenere sotto controllo è anche la **competizione tra Arabia Saudita e Turchia**, entrambe potenze di rilievo in Medio Oriente, in cerca di una finestra di influenza post distensione. **Infine, si chiude il cerchio con la vicinanza tra Turchia e Qatar**, una cooperazione iniziata nel 2017 che prevede ingenti investimenti del Qatar nel Paese.

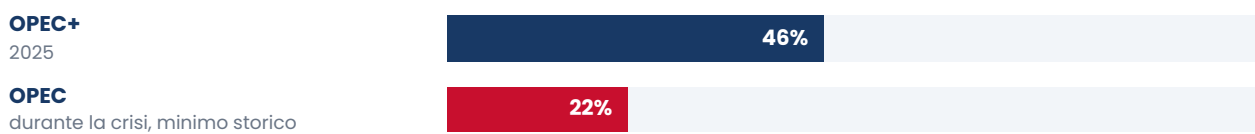
L'architettura del Medio Oriente è composita. **Immaginare uno schema di sicurezza semplificato impedisce di comprendere la complessità delle relazioni** che intercorrono tra gli Stati e la storia di legami millenari.

Crisi di Hormuz e crisi di OPEC+: il passaggio da produttori a mediatori politici

La crisi di Hormuz ha amplificato una già esistente trasformazione strutturale della funzione di OPEC e del coordinamento tra i principali produttori di idrocarburi. Se nel precedente assetto l'azione di OPEC poteva essere interpretata come uno strumento di coordinamento dell'offerta e di [stabilizzazione del mercato](#), gli eventi del 2026 hanno mostrato i limiti di una governance fondata esclusivamente sulla capacità produttiva. **La chiusura dello Stretto ha reso evidente la distinzione tra la disponibilità di greggio e la sua effettiva capacità di raggiungere i mercati**: secondo la [U.S. Energy Information Administration](#), OPEC+ rappresentava circa il 46% della produzione mondiale di greggio nel 2025, ma durante la crisi la quota OPEC sulla produzione globale è scesa a un minimo storico del 22%.

Il peso dei produttori OPEC sulla produzione mondiale di greggio si è dimezzato

Quota sulla produzione mondiale di greggio, %



Fonte: elaborazione Orizzonti Politici su dati [U.S. Energy Information Administration](#).

La crisi ha inoltre coinciso con una crescente **divergenza tra le strategie nazionali dei produttori**. Il caso più significativo è quello degli **Emirati Arabi Uniti, che hanno lasciato OPEC dal 1° maggio 2026**, sostenendo che la partecipazione all'organizzazione non fosse più coerente con la propria [strategia produttiva](#) di lungo periodo. L'uscita emiratina si inserisce in una tendenza più ampia di differenziazione degli interessi all'interno del gruppo: **il Qatar aveva abbandonato OPEC nel 2019 privilegiando l'espansione del mercato GNL, l'Ecuador nel 2020 per ragioni prevalentemente fiscali e l'Angola nel 2024 in seguito a divergenze sulle quote produttive**.

La frammentazione, tuttavia, non ha determinato il venir meno del meccanismo OPEC+. **Nel giugno 2026 i Paesi partecipanti hanno riaffermato il quadro della [Declaration of Cooperation](#) e mantenuto i livelli produttivi fino alla fine dell'anno**, mentre il coordinamento successivo all'uscita degli Emirati è proseguito tra Arabia Saudita, Russia, Iraq, Kuwait, Kazakistan, Algeria e Oman. **L'obiettivo attuale è riprendere le quote di mercato e riallineare la produzione, senza incorrere in una guerra ai prezzi che si scatenerebbe alla [riapertura dello Stretto](#)**.

Sono di nuovo **[in aumento le produzioni](#)** all'interno del consorzio. **La quota maggiore si registra in Iraq**, anche se la produzione attuale è significativamente inferiore rispetto ai livelli pre-crisi. Anche l'Iran ha incrementato le esportazioni, sebbene la ripresa del blocco statunitense sui porti iraniani abbia nuovamente rallentato le spedizioni. **L'offerta saudita, invece, è risultata leggermente inferiore**, secondo l'indagine. Gli Emirati Arabi, ex membri di lusso, fanno sentire la propria assenza, con la **Abu**

Dhabi National Oil Company (ADNOC) che negli ultimi mesi ha acquisito nuovi clienti, accelerato la produzione e implementato sistemi di navette per trasportare il greggio. Tutto questo è alla base degli **attacchi alle navi emiratine**, con un bilancio di [1 morto](#) e 20 feriti.

Nelle dichiarazioni della [Commissione di monitoraggio](#), **OPEC+ ha esplicitamente collegato la stabilità del mercato alla protezione delle infrastrutture energetiche e delle rotte marittime internazionali.** In questo senso, **Hormuz non dimostra tanto il superamento di OPEC quanto la trasformazione della sua funzione:** la sua consacrazione a forum politico in grado di coordinare un sistema nel quale la sicurezza energetica e gli interessi nazionali possono compromettere il mercato globale del petrolio.

Conclusioni e implicazioni strategiche

Mentre la crisi di Hormuz rivela vulnerabilità asimmetriche, gli USA rafforzano la loro posizione di esportatori di gas rispetto agli alleati in Asia e Europa. La Cina perde quasi del tutto il canale energetico iraniano, ma diversificazione e autoproduzione contengono l'impatto sull'export, mentre rafforza i legami con Russia e Asia centrale. L'UE accetta il gas USA, temendo divisioni e avvicinamenti a Mosca, mentre nel Golfo la resilienza varia secondo le infrastrutture. Su Washington grava il costo politico dell'intervento, in vista delle elezioni di midterm di novembre.

L'ostruzione dello Stretto di Hormuz ha innescato una grave crisi energetica mondiale, con ripercussioni economiche e politiche asimmetriche. Lo shock ha messo alla prova la **resilienza di una filiera energetica globale già in trasformazione**, evidenziando come la resilienza energetica dipenda sempre più dalla capacità di **diversificare fornitori, rotte, infrastrutture e tecnologie**.

Europa, Giappone e Corea del Sud, tra gli attori più esposti alla crisi nel panorama internazionale, hanno cercato di compensare la riduzione dei flussi provenienti dal Golfo attraverso forniture alternative, in particolare statunitensi. Alcuni cambiamenti di breve periodo nella filiera energetica globale sembrano effettivamente coincidere con gli obiettivi competitivi degli **Stati Uniti**, che **vedono migliorare la loro posizione come esportatori di gas**. La chiusura dello stretto ha fatto emergere le **vulnerabilità** in materia di resilienza energetica presso molti **partner strategici degli Stati Uniti**, come Unione europea, Giappone e Corea del Sud. Intanto **il dollaro mantiene la sua centralità**, affermandosi come bene di rifugio solido relativamente alle altre valute in crisi.

Su Washington ricadono le **conseguenze e i costi politici** dell'intervento in Medio Oriente, unite al peso dell'opinione pubblica, in un momento critico per la **Casa Bianca**, che **si prepara alle elezioni di midterm** di novembre 2026.

L'attacco sferrato ai danni della Repubblica Islamica ha quasi del tutto **sospeso il canale di cooperazione** sviluppato per aggirare le sanzioni sul carburante **tra Iran e Cina**, attraverso cui quest'ultima acquistava energia a basso costo. Nonostante ciò, la **Cina** si consolida come attore **esposto** ad un possibile shock energetico, **ma resiliente** grazie alla sua rete di approvvigionamento diversificata e alla propria autoproduzione. Come conseguenza della crisi, il dragone asiatico **rafforza la sua cooperazione economica e infrastrutturale con Mosca e i paesi dell'Asia centrale**. Nonostante fosse tra i Paesi globalmente più esposti alla crisi energetica, **il colpo subito ha rallentato di poco la crescita degli export cinesi**.

Bruxelles, dal canto suo, **teme** che la crisi possa avviare **un processo centrifugo di alcuni membri verso Mosca** e accetta le dipendenze dal gas di Trump. In Europa preoccupano anche le frammentazioni interne al mercato unico, con **Stati ben più esposti di altri come Italia, Belgio e Bulgaria**.

La crisi energetica accelera il progressivo spostamento della competizione energetica dalle sole risorse alle **infrastrutture che ne garantiscono la disponibilità**. La **diversa esposizione di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar** dimostra che anche Paesi appartenenti allo stesso sistema energetico regionale possono presentare **livelli di resilienza molto differenti grazie all'investimento infrastrutturale**.

Hormuz evidenzia la vulnerabilità dell'attuale architettura energetica e rafforza la necessità di diversificare rotte, fornitori e fonti. Nel lungo periodo il **valore strategico delle risorse dipenderà sempre più dalla continuità** degli approvvigionamenti, dalla **pluralità** delle alternative disponibili e dalla **capacità di assorbire** eventuali **interruzioni** lungo la filiera.